La Dóna Birulat

di Matteo Salvatore Buscemi

Avete presente quella vocina nell'orecchio?

No, non è il grillo parlante, a dire il vero è proprio l'opposto.

É quella pulce fastidiosa che ripete il classico ‘te l'avevo detto’, oppure quel ‘sapevo che sarebbe finita così’. È la voce che sentite sussultare quando il misfatto è stato compiuto.

A Rovenna, una donna poteva sentirla meglio di chiunque altro.

La cinquantenne fissò il suo riflesso con aria sconfitta. Trafisse con lo sguardo una graziosa bombetta nera, gentilmente adagiata sul suo caschetto castano.

Tutto era cominciato una pallida mattina di settembre. Aveva scovato quel copricapo in un armadio impolverato, e l'aveva indossato per gioco. Un gesto innocente che si tramutò in un grande guaio: la bombetta non aveva alcuna intenzione di staccarsi dalla sua testa.

Dopo ore di battaglia sfrenata, gettò finalmente la spugna. Passando dalla rabbia alla rassegnazione si adagiò sul letto, poi chiuse gli occhi. Navigò tra le tenebre, le sue tenebre, alla ricerca di una piccola scatola situata giusto una spanna accanto al cuore. Un luogo dove la realtà non era affatto la benvenuta, un luogo dove tutto ciò che c'era all'esterno non aveva più alcuna importanza.

Si stava proprio bene laggiù, peccato che non ebbe il lusso di rimanerci per molto.

Inspiegabilmente, il suo corpo divenne sempre più leggero, quasi sollevato da un filo gentile. Era una sensazione piacevole, almeno fino a quando non s'accorse del trabocchetto: una magica finestra s'era aperta sotto di lei, e stava proprio per inghiottirla.

Si sentì impotente, un coniglietto bianco alla mercé del suo prestigiatore. Bastò un rapido colpo di bacchetta per spedirla in un mondo infinitamente lontano.

Si ritrovò in un appartamento spoglio, semplice ed essenziale. Tra mobili in legno, svariati utensili da lavoro ed un intenso profumo di caldarroste, quelle stanze accoglievano i visitatori a braccia aperte. Chissà dov'era finita, o meglio, chissà *quando* era finita. Non s'era accorta di aver fatto un balzo indietro di settantotto anni.

Ancora sballottata dal viaggio, non ebbe nemmeno il tempo d'ambientarsi. Una figura decisamente fuori dal comune la prese alla sprovvista: un uomo robusto, sulla trentina e dai folti baffoni neri. Portava una camicia a quadri variopinta e delle bretelle color argilla. Inoltre, due sprizzanti foulard arancioni – uno attorno collo, e l'altro a fasciare l'ombelico – lo rendevano ancora più sgargiante. Il tutto era coronato dalla stessa bombetta che le aveva colonizzato il capo.

«L'éra ura che te arrivet!» esclamò festoso.

«Come?»

«Moves, che inche ghe da laurà!» aggiunse lui.

Grazia si sentì spaesata. Non era del posto, era giusto di passaggio, stava visitando i vari paesini attorno al Lago di Como.

«Mi scusi» replicò lei, accennando un inchino. «Ma proprio non la capisco!»

Lui sospirò, scuotendo la testa. «Cheschì capis na got!»

L'uomo s'allontanò brontolando, non prima di averla salutata con spiccata galanteria.

Era rimasta senza parole, non che le sarebbero state di grande aiuto. Forse era atterrata sul pianeta sbagliato, ma pur di liberarsi di quella bombetta avrebbe chiesto aiuto persino agli alieni.

Attraversò i corridoi di quella casupola. Le pareti profumavano d'antico, l'aroma di caldarroste perpetuava ovunque, unito ad un vago sentore di legna bruciata.

Inciampò su una pietra a forma di disco. Ce n'erano svariate in quella casetta, tutte incise con soggetti piuttosto fantasiosi. In particolare, osservò incuriosita quella raffigurante una strega baldanzosa, a cavallo della sua scopa volante.

Le scappò un sorriso smorzato. Forse una strega le aveva davvero lanciato una fattura.

Si fece guidare dai borbottii dell'uomo e lo ritrovò nel soggiorno, con uno strano arnese appoggiato sulla spalla, una sorta di padella forata dal lungo manico.

«Ta se prunt, ben! Alura ta se mica tarèll!» disse l'uomo.

Prima che potesse rispondergli, o perlomeno tentare, uno specchio guardingo la sorprese alle spalle. Guardando il suo riflesso, ogni schema si ruppe in mille pezzi.

«Ma quello... quello non sono io!»

Un omone dalla barba folta e castana, adornato dagli stessi abiti dell'indaffarato padrone di casa. Ciò che vedevano i suoi occhi era in completo disaccordo con la realtà.

Con un sorriso dolce quanto una cioccolata calda, l'uomo le afferrò amichevolmente la spalla.

«Prima de nà a cercar castagn devum passà per Piaza Funtana. Ven insema a mi.»

Le fece cenno di seguirlo, chissà in quale mirabolante avventura l'avrebbe trascinata.

Nella confusione, fu presa da un forte capogiro. La terra s'era appena trasformata in una giostra spericolata. In un battito di ciglia si ritrovò al punto di partenza, il passato l'aveva scacciata proprio sul più bello.

Scese dal letto più che frastornata. *Piaza Funtana*. L'unico indizio che era riuscita a raccogliere in una selva di parole tortuose. Indossò le scarpe in fretta e furia e spalancò la porta del suo alloggio, mentre la campana delle quattro oscillò canterina.

Nemmeno se ne accorse. Aveva un soffice foulard arancione avvolto all'altezza del collo.

C'era poco fermento a Rovenna quel pomeriggio, ed era un bene.

Dopo qualche giro a vuoto, raggiunse un piccolo spiazzo situato tra l'incrocio di Via Umberto I e Vicolo Bonino. La targa che recitava “Piazza Fontana” pose fine al suo vagabondaggio, ma c'erano ben altri problemi a cui pensare.

Il posto era quello giusto, ma non il tempo. Scomparire in mezzo alla piazza tuttavia era fuori discussione, doveva cavarsela solo con le sue forze.

«Si chiama Piazza Fontana, ma di fontane proprio non ce ne sono» esclamò dubbiosa, prima di scorgere qualcosa. Una vasca di pietra rettangolare, grande abbastanza da contenere giusto una persona. Era abbellita da una graziosa colonnina dotata di un rubinetto moderno. «A meno che...»

Si avvicinò speranzosa con le mani in segno di preghiera. Sul lato frontale della vasca erano state scolpite in basso rilievo un paio di date commemorative. In mezzo a loro c'era una streghetta decisamente familiare. Il disco decorato non aveva mai lasciato il paese.

Provò ad afferrarlo, ma la pietra era inamovibile, incastonata nella fontana come la spada nella roccia.

Era ad un punto morto, dubitare di se stessa le venne quasi naturale.

Cercò disperatamente di frugare tra i suoi ricordi. Ciò che i suoi occhi non riuscirono a rammentare venne compensato dalla sua notevole memoria tattile. La soluzione era una sola.

Afferrò con fermezza il contorno di quella stoica roccia, per poi spingerla verso l'interno. Un timido *click* le sussurrò che la strada era quella giusta. In seguito girò il disco in senso antiorario, per poi tirarlo verso di sé. Ed ecco che la caverna delle meraviglie si spalancò.

Nascosta in un antro segreto, un'ampolla di vetro luccicò dopo decenni di prigionia.

Sistemò il colletto della sua camicia a quadri, poi si aggiustò le bretelle color argilla.

«Allora non sono matta!» esultò squillante.

Ignara di tutto, si precipitò verso casa. Avrebbe potuto spostare una montagna.

Grazia trovò qualcuno ad aspettarla. Una sua vecchia conoscenza l'aveva attesa davanti al cancelletto per un'oretta buona. Realizzò che si era completamente scordata del loro appuntamento.

Appena si accorse dei suoi vestiti variopinti, Teresa scoppiò a ridere.

«Ma che ti sei messa! Sembri un Birulat» esclamò. «É per questo che mi hai dato buca?»

«Sembro chi? Un Tirulat?»

«Bi-ru-lat. Con la bi» la corresse Teresa.

«Mai sentito» ammise Grazia, accorgendosi con orrore del suo involontario cambio d'abito. «Parliamone davanti ad una tazza di tè, che ne dici?»

Si fece raccontare ogni cosa per filo e per segno. Il Birulat, una figura fiabesca che a Rovenna spalleggiava quella delle streghe. Un personaggio gentile, saggio e astuto, nessuno conosceva il borgo meglio di lui. Armato della sua *padèla di biröl*, forata oppure a gratella, il Birulat era il maestro delle caldarroste. Senza di lui l'autunno non sarebbe stato lo stesso.

«Perfetto. Sto per diventare uno di loro» concluse Grazia, svitando il tappo di sughero dall'ampolla. Al suo interno, vi era conservata una finissima pergamena giallastra. «Dobbiamo risolvere questo mistero, a tutti i costi!»

Teresa la osservò preoccupata. La sua amica era una falena spaesata, ammaliata da una fonte di luce che mai avrebbe potuto raggiungere. Quella non era più la Grazia che conosceva, non sapeva se assecondarla o se scappare a gambe levate. Fortunatamente, il destino decise di premiare la sua titubante pazienza.

«La tua faccia!» balbettò Teresa.

Qualcosa fiorì sul viso della donna. I fiori si moltiplicarono, migliaia di piccoli petali castani, la stessa barba del suo alter ego. Quando Grazia si guardò allo specchio cacciò uno strillo esasperato, e Teresa si unì al coro.

«Mi credi ora?» disse Grazia, tirandosi i baffi. «Non c'è più tempo!»

Di fronte a quella stregoneria Teresa non poté più tirarsi indietro. Afferrò la pergamena con tale delicatezza che sembrò fatta di cristallo. Non c'era un messaggio, bensì un disegno ad inchiostro sbiadito. Raffigurava una grande roccia immersa nel bosco.

«Che mi cada un mucchio di castagne sulla testa!»

Quello schizzo poteva indicare solo un posto.

Le due sobbalzarono. I rumori della foresta davano a quella serata un tocco spettrale.

In una radura circondata d'alloro rigoglioso, un enorme masso erratico riposava leggermente in pendenza, cullato da un trio di alberi forzuti.

«Eccola qui, la nostra grande *prea!*» esclamò Teresa.

Senza perdere tempo, Grazia si sdraiò a terra e fece ripetere l'incantesimo. Le lancette tornarono indietro freneticamente mentre scivolò nel 1947. A quella vista, Teresa svenne di schianto.

La donna apparve al cospetto dell'enorme sasso, ricoperto da un mantello di muschio fresco.

I tuoni cominciarono a battere i tamburi. Subito dopo, una pioggia torrenziale prese il sopravvento. Svariati torrenti esondarono, ramificandosi in tutta la foresta. Ogni zolla divenne una trappola in grado di ghermire anche il viaggiatore più esperto.

«Ta speti!» esclamò il Birulat.

In tutta fretta le indicò una buca, nascosta sotto un'alcova di pietra al riparo dalla pioggia.

Voglio la verità, adesso! Quelle parole le rimasero sulla punta della lingua. Che razza di persona l'avrebbe abbandonato di fronte a quella violenta tempesta?

Il Birulat le porse una pentola ricolma di tesori. Pesava tantissimo, ma l'uomo che Grazia stava interpretando era tutt'altro che gracile. Quando riuscirono finalmente a sotterrare il malloppo, un fulmine si schiantò nelle vicinanze. Era tempo di fuggire.

Corsero a perdifiato verso Rovenna, sfrecciando su un sentiero ormai devastato. Superarono pozze di fango, ondate di detriti e persino un albero scaraventato a terra dal vento.

Grazia udì un grido.

Il Birulat dai folti baffi era scivolato oltre il sentiero, rotolando verso valle. Era rimasto appeso per le bretelle, incastrate attorno ad una pericolante staccionata in legno. Sotto di lui, uno strapiombo culminava nel cuore di un torrente impazzito. Grazia si precipitò ad aiutarlo.

«Telà via Beppe!» gridò l'uomo, inutilmente.

La staccionata non avrebbe retto per molto. Sfruttò ancora una volta la forza del Birulat dalla barba castana, acchiappando il compagno da sotto le spalle, sollevandolo con uno sforzo estremo. Fu come spingere una roccia in salita, ma in qualche modo Grazia ne uscì vittoriosa.

L'uomo baffuto riuscì a mettersi al sicuro, mentre Grazia si sentì nuovamente leggera.

Forse un po' troppo leggera. Nessun filo. Nemmeno una magica bombetta.

La terra sotto i suoi piedi stava per sgretolarsi.

Furono secondi interminabili. Il grido del Birulat baffuto, il freddo, la paura stessa. Tutto venne risucchiato dal nulla. Ogni cosa s'inchinò al suo cospetto, fino a quando non schioccò superbo le dita, e la luce si spense.

«Oddio! Sei tornata!» esclamò Teresa, facendosi il segno della croce. «E senza barba!»

Grazia era tornata alle sue fattezze originali. La donna si rialzò recitando la parte della bella addormentata. Non aveva mai dormito così bene. Nel giro di un rintocco, passò dal torpore del risveglio ad un'elettrica parlantina.

«Scusami, ma ho ancora bisogno di te!»

Teresa storse il naso, poi venne trascinata dall'amica in preda all'euforia.

La piccola celletta di pietra era ancora lì. Se quella grotta in miniatura aveva resistito all'ira di Zeus, allora c'era ancora speranza. Cominciarono a scavare a mani nude, facendo il solletico alle radici degli alberi.

Ti prego! Deve essere qui! Deve per forza essere qui!

Le loro dita s'infransero sul metallo. Ed eccola lì, la pentola magica del Birulat in tutto il suo splendore. Era ancora in ottime condizioni, ed incredibilmente, lo stesso valeva per le castagne al suo interno. Erano il frutto di un albero senza tempo.

Dopo l'ennesima splendida follia, Teresa si accasciò a terra, sfinita.

«Mi devi una miriade di spiegazioni, lo sai?»

«Hai proprio ragione» rispose Grazia. «Mi ospiti tu nel frattempo, vero?»

Non riuscirono a trattenere le risate. Le loro voci divennero l'inno della foresta, canto di un'amicizia mai spezzata.

Qualche mese più tardi Grazia si trasferì a Rovenna. Con l'aiuto di Teresa recuperò un vecchio album fotografico, ed uno scatto del 1947 le balzò all'occhio: due Birulat in primo piano, che arrostivano delle castagne in allegria. Sul retro della fotografia, un certo Alberto ringraziava il suo migliore amico, Giuseppe Gallucci, che l'aveva salvato durante una furiosa tempesta. Miracolosamente, i due erano tornati a casa sani e salvi.

Giuseppe Gallucci. Proprio come il suo prozio, di cui si erano perse le tracce anni or sono.

In quel borgo incantato, si dice che i ricordi degli antenati possano riecheggiare nei loro discendenti. Ebbene, quei ricordi Grazia li indossò con orgoglio, lasciandosi trasportare da una voce completamente nuova.

La sentiva nel petto, quasi impossibile da spiegare.

Da quella fatidica notte il suo cuore sembrava battere per due.